

Canto II

Il canto si apre con un'ammonizione ai lettori: la materia che il poeta si accinge a cantare è così ardua che solo chi ha una buona preparazione filosofica e teologica potrà comprenderla; gli altri dovranno accontentarsi della lettura delle prime due cantiche.

Riprende quindi la narrazione della veloce ascesa al Cielo: Beatrice e Dante raggiungono il Cielo della Luna veloci come un dardo che si stacca dalla corda dell'arco e giunge al bersaglio.

La donna esorta quindi il poeta a ringraziare Dio.

Dante, cui sembra di essere dentro una nuvola "lucida, spessa, solida e pulita" prova un profondo stupore per il fatto di penetrare con il suo corpo in un altro corpo, quello della Luna, e afferma che ciò dovrebbe accendere di più il desiderio di contemplare in cielo la divina essenza di Cristo, in cui le nature umana e divina si fanno in perfetta unità: infatti in Cielo vedremo ciò che in terra crediamo solo per fede.

Dopo aver ringraziato Dio, il poeta chiede a Beatrice spiegazioni sulle macchie lunari.

Essa, però, vuol prima sapere l'opinione del poeta in proposito ed egli risponde che le macchie dipendono dalla maggiore o minore intensità della materia.

Confutando tale opinione, Beatrice spiega che la maggiore o minore luminosità degli astri dipende dal modo in cui si manifestano le intelligenze motrici: le macchie lunari derivano dal minor vigore impresso dalla vista delle intelligenze angeliche al corpo della luna.

Canto IV

Beatrice intuisce due dubbi che sono nati nella mente di Dante e scioglie per primo il secondo, più pericoloso per la fede, riguardante la sede delle anime dei Beati: è forse vero che, come sostenne Platone nel Timeo, le anime stanno nei Cieli prima della loro vita terrena e vi fanno ritorno dopo la morte?

Ella, confutando le parole del filosofo greco, spiega come i Beati si trovino tutti nell'Empireo, pur appearing in Cieli diversi, allo scopo di mostrare a Dante un'immagine del loro differente grado di beatitudine secondo l'organizzazione gerarchica voluta da Dio.

Esse si recano nei vari Cieli appositamente per incontrare Dante, e poi fanno ritorno nell'Empireo.

Del resto le Sacre Scritture e la Chiesa usano un linguaggio che si adatta alle capacità intellettuali degli uomini.

Il secondo dubbio concerne Piccarda: ella era stata strappata a forza dal convento a opera del fratello, rimanendo fedele al voto fatto.

Perché, dunque, se la volontà di osservare i voti dura nel cuore, la violenza altrui ne può diminuire il merito?

Beatrice risolve facilmente il dubbio spiegando che i Beati del Cielo della

Luna dovevano dimostrare una volontà assoluta, incrollabile come quella di San Lorenzo quando subì il martirio o di Muzio Scevola quando lasciò bruciare la sua mano sul fuoco.

Infine Dante esprime un terzo dubbio su come si possa compensare un voto non adempiuto.

Canto V

Beatrice, dopo aver spiegato al poeta che il suo fulgore abbagliante deriva dalla visione di Dio, la quale quanto più è profonda tanto più accende d'amore le anime accrescendone lo splendore, risponde alla domanda postagli alla fine del canto IV.

Il voto, spiega, è il libero sacrificio della propria volontà; poiché questa è il dono più grande di Dio all'uomo, non esiste alcun bene che possa essere offerto in cambio.

Poiché però la Chiesa talora dispensa dai voti, occorre approfondire il problema.

Il voto consta di due parti: la "materia", cioè ciò che si sacrifica, e la "convenenza", cioè il patto con Dio.

Quest'ultima si estingue solo con il suo adempimento, ma la "materia" può essere mutata con il permesso della Chiesa, a patto che si dia in cambio qualcosa di valore maggiore di ciò che si era promesso.

Perciò i cristiani non devono prendere con leggerezza il voto, attenendosi ai consigli delle Sacre Scritture e dell'autorità della Chiesa.

Beatrice e Dante salgono rapidamente verso il Cielo di Mercurio.

Canto VII

Intonando un inno di ringraziamento e di lode al Dio degli eserciti, Giustiniano e gli altri spiriti del Cielo di Mercurio si allontanano "quasi velocissime faville".

Dante, però, è travagliato da alcuni dubbi, e Beatrice glieli scioglie.

Il primo riguarda quanto affermato da Giustiniano a proposito della crocefissione di Cristo: che fu giusta la punizione contro chi volle la sua morte.

Beatrice spiega che la morte di Cristo in quanto uomo fu giusta perché Adamo, disobbedendo a Dio, condannò tutti i suoi discendenti attraverso il peccato originale e la morte del figlio di Dio portò loro la redenzione, è quindi giusto che Cristo, assunta la natura imperfetta dell'uomo, portatore della colpa del peccato verso Dio, subì il martirio.

In quanto a Gesù, però, la sua morte a opera degli Ebrei fu ingiusta, perché empia, e l'offesa fu vendicata da Tito, che distrusse Gerusalemme.

Beatrice precisa quindi il motivo per il quale prevalse la passione di Cristo come mezzo per redimere l'umanità.

L'uomo, spiega Beatrice, era stato un tempo eterno, come sono tutte le cose create da Dio, ma a causa del peccato originale si era allontanato

dall'originaria perfezione.

Dio, dimostrando misericordia e giustizia, ha voluto l'incarnazione e la passione di Cristo per redimere l'umanità perché l'uomo, come essere imperfetto e finito, non poteva nemmeno pensare una penitenza adeguata alla colpa commessa.

Infine Beatrice spiega ulteriormente un punto di quanto ha appena affermato: gli angeli e i Cieli, creati direttamente da Dio, sono eterni, mentre l'acqua, il fuoco, l'aria, la terra e tutti quei corpi che attingono alla materia naturale sono corruttibili.

Immortale è l'anima razionale che Dio infonde negli uomini, mentre eterno era il corpo di Adamo e di Eva creati direttamente.

Poiché c'è stata la redenzione di Cristo, nel giorno del Giudizio Universale i corpi di tutti gli uomini risorgeranno e potranno così ricongiungersi con l'anima.

Canto VIII

Dante si accorge di essere salito al III Cielo, quello di Venere, attraverso il maggiore splendore di Beatrice, >.

Questo Cielo era creduto dai pagani essere ispiratore dell'amore sensuale, perché Venere avrebbe irradiato gli influssi amorosi attraverso di esso.

Per questo gli antichi idolatravano Venere come divinità, la madre Dione e il figlio Cupido.

Qui vengono loro incontro, interrompendo la loro danza, gli spiriti amanti: essi appaiono come luci che si muovono più o meno rapidamente sullo sfondo luminoso del pianeta.

Uno di loro si avvicina a Dante, pronto ad appagare ogni suo desiderio: è Carlo Martello d'Angiò, figlio di Carlo II re di Napoli, morto precocemente. Se questi fosse vissuto più a lungo avrebbe governato sull'Ungheria, sulla Provenza, sull'Italia meridionale e molti mali dei territori in potere degli Angioini, forse, sarebbero stati evitati.

La Sicilia, passata agli Aragonesi, era stata perduta per la "mala signoria" che Carlo Martello rimprovera anche al fratello Roberto, il quale, nonostante discenda da una famiglia generosa, sembra farsi notare solo per la sua natura avida e gretta e per la rapacità dei funzionari.

Dante chiede come possano nascere figli negativi da genitori buoni: è la Provvidenza - risponde lo spirito beato.

Gli uomini indipendentemente dalle condizioni sociali, temperamenti, inclinazioni, tendenze diverse dall'individuo non possono seguire le disposizioni naturali.

Canto X

Il canto inizia con una parte dottrinale in cui il poeta invita il lettore a contemplare l'ordine del Creato e la perfezione del movimento celeste. Dante, poi, senza accorgersene, sale con Beatrice nel Cielo del Sole,

dove sono le anime di dottori della Chiesa o filosofi, che in Terra sparsero luce di grande sapienza.

Questi nobili spiriti splendenti sono disposti in forma di corona e, danzando e cantando, girano tre volte intorno ai due.

Quindi si fermano e il canto cessa.

Dante, invitato dalla donna, ringrazia Dio di averlo innalzato a questo Cielo; il fervore di tale ringraziamento è così vivo che, come dice il poeta, “sì tutto ‘l mio amore in lui si mise/ che Beatrice eclissò ne l’oblio”.

Beatrice è così lieta di ciò, che lo splendore dei suoi occhi si intensifica a tal punto da riscuotere Dante dal suo raccoglimento.

Ed ecco apparirgli le anime che si dispongono in cerchio.

Canto XI

Dante, accolto nel Cielo del Sole, fa una dolorosa riflessione sulla vanità dei beni terreni che “fanno in basso batter l’ali”.

Dopo che gli spiriti hanno compiuto un giro e sono tornati al punto di partenza, san Tommaso riprende il suo discorso per chiarire i dubbi che egli legge nella mente del poeta a proposito delle due affermazioni: “U’ ben s’impingua” e “Non nacque il secondo”.

Egli osserva che la Divina Provvidenza, per soccorrere la Chiesa, mandò in Terra due campioni che mirarono al medesimo fine, la salvezza della Chiesa, san Francesco e san Domenico, l’uno “tutto serafico in ardore”, l’altro per la sua sapienza “di cherubica luce uno splendore”.

Quindi san Tommaso narra la storia di san Francesco, ricordando la regione in cui nacque, le sue precoci virtù, l’unione con madonna Povertà, l’esempio di profonda carità che ben presto attirò i primi confratelli, l’approvazione dell’Ordine da parte dei papi Innocenzo III e Onorio III, il tentativo di apostolato in oriente e il successivo ritorno in Italia dove ricevette le stimmate.

Quindi, quando piacque a Dio, Francesco raccomandò la povertà ai frati eredi della sua regola, e si fece portare alla Porziuncola, dove morì nudo sulla nuda terra.

Terminata l’esaltazione di Francesco, San Tommaso elogia il fondatore del suo Ordine, san Domenico, e biasima con aspre parole la degenerazione dei suoi seguaci, attratti dai beni terreni più che da quelli spirituali.

Ecco quindi sciolto il dubbio di Dante a proposito dell’espressione “U’ ben s’impingua, se non si vaneggia” (si acquista bene, se non si va dietro ai beni mondani, i quali sono vani).

Canto XIII

Le due corone di spiriti sapienti che sono apparse a Dante nel cielo del Sole compiono un giro di danza intorno a lui e a Beatrice, elevando un inno di lode alla Trinità. Dopo che esse hanno cessato il loro movimento e il loro canto, riprende a parlare San Tommaso d’Aquino, il quale risolve il secondo dubbio di Dante, relativo alle parole da lui pronunciate per

presentare lo spirito beato di Salomone: a veder tanto non surse il secondo (canto X, verso 114).

Allorché ha affermato che nessun altro uomo ha mai potuto uguagliare la sapienza di Salomone, San Tommaso intendeva riferirsi alla saggezza di Salomone nel guidare e governare secondo giustizia il suo popolo: egli, cioè, lo ha considerato come re, non come uomo. Infatti solo in Adamo e in Cristo fu infusa tutta la sapienza che la natura umana poteva possedere. Per meglio chiarire la sua affermazione San Tommaso spiega che sono perfette solo le creature generate da Dio direttamente (come appunto Adamo e Cristo), non quelle che Dio produce attraverso le cause seconde, i cieli. Ancora un'osservazione, prima di porre termine al suo discorso: coloro che si stupiscono di veder salvo Salomone, dopo che nella Bibbia fu aspramente rimproverato per i suoi peccati, commettono un grave errore, perché pretendono di sostituirsi al giudizio di Dio. Gli uomini - conclude San Tommaso - dovrebbero essere più cauti nel formulare giudizi sul loro prossimo, perché essi vedono solo le azioni esteriori, mentre Dio conosce ciò che è nascosto nel cuore di ognuno. Solo Lui, dunque, può decidere della salvezza o della dannazione eterna delle sue creature.

Canto XIV

Nel cielo del Sole Beatrice chiede agli spiriti sapienti di risolvere un dubbio che si sta spacciando alla mente di Dante riguardo alla luminosità dei beati dopo la risurrezione della carne. Risponde l'anima di Salomone, la quale afferma che non solo essi conserveranno la luce che li fascia ora, ma che i loro occhi corporei saranno resi capaci di sopportare simile splendore.

Intorno alle due corone che si erano formate precedentemente appare una terza ghirlanda, così luminosa da abbagliare la vista di Dante. Allorché egli risolleverà gli occhi che aveva dovuto abbassare di fronte a quel fulgore eccessivo, si accorgerà di essere giunto con Beatrice nel quinto cielo, quello di Marte, illuminato da una luce rosseggiante. In questa sfera gli spiriti di coloro che hanno combattuto per la fede sono disposti su due liste luminose, le quali si intersecano formando una croce greca. Le anime si muovono lungo i bracci della croce, scintillando con maggiore o minore intensità a seconda del loro grado di beatitudine. Dalla croce esce un canto armonioso, ma Dante è in grado di percepire la dolcezza della melodia, non il significato completo dell'inno. Tuttavia le uniche parole che giungono al suo orecchio, "Resurgi" e "Vinci", indicano il valore liturgico del canto innalzato dagli spiriti combattenti, che esaltano Cristo come trionfatore della morte e del peccato.

Canto XVI

Continua il dialogo fra Dante e Cacciaguida, che nel canto precedente ha tratteggiato l'immagine della Firenze del passato. Ora il Poeta gli rivolge

una serie di domande precise: chi furono i comuni antenati, in quale periodo il trisavolo visse, quali furono le caratteristiche dell'ovile di San Giovanni nei tempi passati e quali le famiglie più ragguardevoli. Illuminandosi di gioia nel rispondergli, Cacciaguida rivela di essere nato alla fine del secolo XI, aggiungendo che le case della sua famiglia si trovavano dentro la prima cerchia di mura: garanzia, questa, di antica nobiltà. La popolazione fiorentina era assai meno numerosa di quella dei tempi del Poeta, ma di sangue più puro. Ora, invece, essa è contaminata dalla presenza di famiglie venute dal contado, che la città, nella sua progressiva espansione, è giunta ad assorbire. Anche il numero dei nobili è aumentato, poiché molti feudatari, vinti dal comune fiorentino, sono stati costretti ad abbandonare il contado e a trasferirsi in città. Origine di questi sconvolgimenti sociali e politici è l'intervento della Chiesa in campo temporale a danno degli interessi dell'Impero, che non può più opporsi all'espansione dei centri cittadini. Tuttavia questa mescolanza di stirpi e di famiglie porterà ad un aumento delle discordie e delle lotte civili e, quindi, ad una rapida decadenza delle città. Nella seconda parte del canto Cacciaguida enumera moltissime famiglie nobili della Firenze antica, ormai scomparse o in via di decadimento e conclude il suo discorso ricordando le famiglie degli Adimari e dei Buondelmonti, il cui dissidio causò le prime divisioni della città.

Canto XVIII

Beatrice esorta Dante a distogliere la sua mente dal doloroso pensiero dell'esilio e a riporre ogni speranza nella giustizia divina: la bellezza di Beatrice e l'affetto che dimostra verso di lui sono tali che il Poeta prova un dolce smarrimento. Poi la sua donna lo invita a rivolgere l'attenzione ancora a Cacciaguida, il quale gli presenta alcune fra le anime più famose del cielo di Marte: Giosuè e Giuda Maccabeo, Carlo Magno e il paladino Orlando, Guglielmo d'Orange e lo scudiero Renoardo, Goffredo di Buglione e Roberto il Guiscardo.

Dopo che Cacciaguida ha ripreso il suo posto nella croce luminosa di Marte, Dante e Beatrice ascendono al sesto cielo, quello di Giove. Le anime di coloro che nel mondo perseguirono in sommo grado la giustizia, disponendosi nella forma di lettere alfabetiche, scrivono nel cielo la frase: "Diligite iustitiam qui iudicatis terram". In seguito altri spiriti luminosi scendono a disporsi nell'ultima M della scritta e la lettera, a poco a poco, si trasforma, assumendo la figura dell'aquila, simbolo dell'Impero al quale è affidata l'amministrazione della giustizia in terra. Il canto termina con una dura invettiva di Dante contro la cupidigia degli uomini di Chiesa, che con il loro comportamento offendono gravemente la giustizia, dimenticando la semplicità e la povertà predicate dal Vangelo.

Canto XIX

Le anime dei giusti, raccolte nella maestosa figura dell'aquila, ricordano d'aver

meritato la gloria dei cieli per aver osservato sulla terra la giustizia e la misericordia, la quale è complemento indispensabile della giustizia. A loro Dante chiede la spiegazione di un tormentoso dubbio, presente in lui da lungo tempo e riguardante il mistero della predestinazione. L'aquila dichiara, innanzitutto, l'imperscrutabilità dei decreti divini: nessuna intelligenza umana potrà mai penetrare il mistero della sapienza e della giustizia di Dio. Poi risponde alle domande che più frequentemente gli uomini si pongono intorno alla predestinazione: perché sono condannati alla dannazione coloro che, non per colpa propria, non hanno mai conosciuto la fede e sono morti senza battesimo? La risposta è una sola: Dio, sommo Bene, non può volere il male e l'ingiustizia. Gli uomini devono essere paghi di questa verità: tutto ciò che Dio decide avviene secondo giustizia e amore: è più facile che entri nel regno dei cieli un pagano che visse secondo le leggi di natura e secondo i dettami della ragione che non un cristiano il quale non ubbidì ai comandamenti della sua fede. Nell'ultima parte del canto il Poeta leva una dura invettiva contro i malvagi reggitori d'Europa. Nel giorno del Giudizio Universale la loro disonestà e la loro corruzione appariranno scritte a piene lettere nel libro della giustizia divina.

Canto XX

Dopo che l'aquila ha concluso il suo discorso sulla predestinazione, le anime dei giusti riprendono i loro canti finché dal collo dell'uccel di Dio sale un mormorio che diventa ben presto voce. L'aquila indica a Dante gli spiriti che formano il suo occhio e che godono il più alto grado di beatitudine nel cielo di Giove.

Il primo è Davide, l'autore dei Salmi; il secondo è Traiano, che conobbe, come sarà spiegato più avanti, anche il mondo della dannazione eterna; terzo appare il re ebraico Ezechia che, giunto in punto di morte, ottenne da Dio di poter vivere per altri quindici anni; il quarto spirito indicato è Costantino, che trasferì la capitale dell'impero romano da Roma a Bisanzio; nella parte bassa dell'arco sopracciliare dell'aquila si trova Guglielmo II, re di Sicilia e di Puglia; l'ultimo è il guerriero troiano Rifeo. A Dante, che ha manifestato il suo profondo stupore nel vedere due pagani, come Traiano e Rifeo, partecipi della beatitudine celeste, l'aquila spiega che il primo fu salvato per le preghiere di San Gregorio Magno e il secondo perché, amantissimo della giustizia, ricevette da Dio il dono di conoscere la futura redenzione. Occorre dunque che gli uomini siano cauti nel giudicare quelli che sono dannati e quelli che sono salvi, perché neppure i locati conoscono ancora tutti gli eletti.

Canto XXI

L'ascesa al cielo degli spiriti contemplanti, Saturno, avviene subito dopo che l'aquila formata dalle anime dei giusti ha terminato il suo discorso. Per la prima volta Beatrice non rivela con il suo sorriso l'avvenuto

passaggio ad un cielo superiore, perché la potenza di tale sorriso avrebbe abbagliato completamente Dante.

Nella settima sfera appare una scala luminosa la cui cima sembra toccare l'empireo. Le anime contemplanti scendono e salgono con ritmo incessante, ma una di esse resta accanto al Poeta e gli rivolge la parola, invitandolo a manifestare il desiderio che in questo momento occupa il suo animo. Due cose brama sapere Dante: perché proprio questo spirito si è fermato accanto a lui e perché in questo cielo i beati non innalzano alcun canto. Non solo nessuna mente umana - risponde lo spirito Interrogato - ma nessuna anima beata e neppure i Serafini, la gerarchia angelica più vicina a Dio, potranno mai spiegare i motivi che guidano il Creatore nella sua azione. Nessuno, quindi, potrà mai sapere perché solo determinate anime sono destinate a parlare con il pellegrino che sale attraverso i cieli. Quanto al silenzio dei beati di Saturno, essi tacciono per lo stesso motivo per cui Beatrice non ha sorriso: per non sopraffare le deboli facoltà umane di Dante. Ad una nuova domanda del Poeta questo spirito rivela di essere San Pier Damiano. Parla poi della propria vita, che trascorse nella solitudine e nella contemplazione nell'eremo camaldolese di Fonte Avellana, finché fu nominato cardinale e costretto a ritornare nel mondo. Contro la decadenza degli ordini monastici e la corruzione della Chiesa San Pier Damiano lancia una dura invettiva, alla quale tutti i beati del settimo cielo rispondono per manifestare il loro plauso - con un altissimo grido.

Canto XXII

Beatrice spiega al suo discepolo che il grido innalzato dalle anime del cielo di Saturno dopo l'invettiva di San Pier Damiano era una preghiera per invocare la punizione divina sulla corruzione della Chiesa e lo invita a rivolgere di nuovo la sua attenzione ai beati della settima sfera.

Uno di essi, San Benedetto da Norcia, il fondatore del monachesimo occidentale nel VI secolo, dopo aver ricordato la famosa abbazia di Montecassino da lui fondata, indica a Dante le anime di due monaci, Macario e Romualdo. Allorché il Poeta chiede a San Benedetto di poterlo vedere nella sua figura umana, che ora è velata dalla luce che la circonda, il beato risponde che ciò sarà possibile solo nell'Empireo, dove tutti i desideri potranno essere appagati. Inizia poi - da parte del santo monaco - una fiera invettiva contro la corruzione dei suoi seguaci, che hanno abbandonato la pratica della regola benedettina. Dopo che i beati del cielo di Saturno sono ascesi, in un vortice di luce, all'Empireo, Beatrice spinge Dante a salire la scala sulla quale erano apparse le anime contemplanti. I due pellegrini entrano così nell'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, e si fermano nella costellazione dei Gemelli, sotto il cui influsso Dante è nato. Invocata la protezione di queste gloriose stelle per il difficile compito che lo attende (rappresentare la visione finale del paradiso), Dante, per esortazione di Beatrice, volge lo sguardo verso il

basso, allo scopo di misurare il cammino fin qui compiuto. Gli appaiono così sette pianeti e, in fondo, poco più grande d' un punto, la terra.

Canto XXIII

Rivolta verso la parte orientale del cielo, Beatrice si prepara ad assistere allo spettacolo del trionfo di Cristo e dei santi del paradiso. La figura di Cristo appare come un sole dalla luce sfolgorante che illumina sotto di sé migliaia di altri splendori, i beati. Abbagliato da questa visione, il Poeta cade in un mistico rapimento, dal quale lo riscuote Beatrice per invitarlo a guardarla in tutto il fulgore della sua bellezza: ormai le forze visive ed intellettuali di Dante ne possiedono la capacità.

La bellezza di Beatrice è così grande che il Poeta, ancora una volta, è costretto a procedere oltre senza descriverla. Esortato dalla donna amata Dante distoglie il suo sguardo da lei per volgerlo allo spettacolo che gli presenta l'ottavo cielo. Appare così la figura della Vergine Maria, circondata dagli apostoli. Mentre Cristo risale verso l'Empireo per non abbagliare ancora la vista di Dante, una luce discende dall'alto per disporsi, in forma di cerchio, intorno alla Vergine. E' l'arcangelo Gabriele, che innalza un inno di lode a Maria, imitato subito da tutti i beati. In un secondo momento anche la Vergine, seguendo il Figlio, ascende all'Empireo, mentre la luce dei singoli beati si protende verso l'alto, quasi volesse seguire la rosa in che il verbo divino carne si fece. Il canto del "Regina coeli" chiude quest'ultima visione.

Canto XXIV

Alle anime che hanno accompagnato l'apparizione di Cristo nel cielo delle stelle fisse, Beatrice chiede di rivelare a Dante una parte della sapienza divina che esse possiedono. Poiché uno dei beati - San Pietro - è uscito dalla sua schiera per farsi incontro ai due pellegrini, Beatrice lo prega di interrogare Dante intorno alla prima delle tre virtù teologali, la fede.

Il Poeta inizia il difficile esame davanti al principe degli apostoli rispondendo prima di tutto alla domanda: che cos'è la fede? Dopo aver richiesto alcuni chiarimenti relativi alle risposte ricevute, San Pietro esorta Dante a dichiarare se egli possiede o meno la fede. Ottenuta una risposta affermativa, il Santo interroga il Poeta intorno alle fonti dalle quali deriva la prima virtù teologale. Dopo che, concluso positivamente l'esame, tutti i beati hanno innalzato il canto del " Te Deum laudamus ", San Pietro esige da Dante una solenne professione di fede, al termine della quale l'apostolo manifesta la propria soddisfazione circondando per tre volte il Poeta con la sua luce e benedicendolo.

Canto XXV

Dal gruppo dei beati, dal quale si era già staccato San Pietro, esce un'altra luce, quella di San Giacomo apostolo, che interrogherà Dante

intorno alla seconda virtù teologale: la speranza. Tre sono i quesiti che il Santo sottopone al pellegrino: che cos'è la speranza, in che misura la possiede, quali sono le fonti dalle quali l'ha ricevuta.

Alla seconda domanda risponde subito Beatrice: nessun appartenente alla Chiesa militante spera con più intensità del suo discepolo. Agli altri due quesiti di San Giacomo risponde invece lo stesso Dante, e ogni sua affermazione si fonda su salde conoscenze teologiche. Il Poeta si sofferma particolarmente su ciò che promette la seconda virtù teologale: la risurrezione del corpo, il quale dopo il Giudizio Universale si ricongiungerà per l'eternità all'anima. Concluso il secondo esame di Dante, una voce, che proviene dall'alto, canta il versetto di un salmo davidico ("Sperant in te") e tutti i beati dell'ottavo cielo rispondono in coro. Infine una terza luce si avvicina a quelle di San Pietro e di San Giacomo: appare l'apostolo San Giovanni, al quale è affidato l'incarico di interrogare Dante sulla carità. Prima, però, San Giovanni nega di trovarsi in paradiso anche con il corpo, come vorrebbe una tradizione accolta da molti scrittori medievali.

Canto XXVI

Dante, in uno stato di momentanea cecità perché la sua vista è rimasta abbagliata dalla luce di San Giovanni, viene interrogato dall'Apostolo intorno alla carità. Principio e fine del suo amore - risponde il Poeta - è Dio. Infatti l'uomo è portato, naturalmente, ad amare ciò che è buono e il suo amore è tanto più grande quanto più è perfetto il bene verso il quale è diretto.

Dio è il bene supremo: dunque a Lui è dovuto ogni amore. Queste continua Dante - sono le conclusioni alle quali è arrivata la filosofia di Aristotile e questo è il comandamento impartito dalla Bibbia.

Rispondendo ad un'altra domanda dell'Apostolo, il Poeta dichiara che la sua carità trova alimento anche da altre fonti: dall'esistenza del mondo e delle creature, dal sacrificio di Cristo per riscattare gli uomini dal peccato, dalla speranza della beatitudine eterna. Legato all'amore verso Dio - conclude il pellegrino - è l'amore verso le creature. Mentre tutti i beati intonano un inno di lode a Dio, Dante riacquista la vista e si accorge che accanto a San Pietro, San Giacomo e San Giovanni è comparso un quarto personaggio. Beatrice rivela al suo discepolo che questo beato è Adamo. Il padre antico, per soddisfare una preghiera di Dante, risponde a questi quattro quesiti; quanto tempo è trascorso dalla creazione dell'uomo, per quanto tempo egli è rimasto nel paradiso terrestre, quale è stata la natura del peccato d'origine, quale la lingua creata e usata dal primo uomo.

Canto XXVII

Tutti i beati innalzano un inno di lode alla Trinità, mentre Dante prova un senso di smarrimento di fronte alla beatitudine del paradiso, che egli

percepisce con lo sguardo e con l'udito. San Pietro, mentre la sua luce acquista un'intensa tonalità rosseggiante, inizia una violentissima invettiva contro Bonifacio VIII, al quale rivolge l'accusa di aver trasformato Roma, la città santa per tutti i fedeli, in una grande cloaca di vizi e di corruzione.

La Chiesa - continua San Pietro - non fu fondata con il sangue di Cristo e allevata con il sangue dei martiri per diventare uno strumento di arricchimento in mano a pontefici indegni, né per provocare feroci divisioni e sanguinose lotte di parte fra cristiani (è, questo, un riferimento diretto alle fazioni politiche dei Guelfi e dei Ghibellini). Le chiavi pontificie devono essere simbolo dell'autorità spirituale del papato, non insegna degli eserciti papali mandati a combattere contro cristiani. L'immagine di San Pietro impressa sui sigilli dei papi non può essere adoperata per sigillare privilegi e benefici acquistati con la simonia. Tuttavia - conclude l'Apostolo - presto la Provvidenza porrà fine a questa rovinosa situazione della Chiesa. I beati, apparsi nell'ottavo cielo per assistere al trionfo di Cristo, risalgono, in grandiosa processione, all'Empireo, mentre Beatrice incita il suo discepolo a misurare il cammino percorso con il cielo Stellato nella costellazione dei Gemelli. Poi entrambi ascendono al Primo Mobile, l'ultimo dei cieli fisici, al di sopra del quale si trova solo l'Empireo. Dopo avere spiegato le caratteristiche di questa sfera, Beatrice, sull'esempio di San Pietro, rivolge una dura invettiva contro l'umanità, accusandola di mirare solo ai beni terreni. Anch'ella, tuttavia, preannuncia il prossimo, atteso rimedio a questa corruzione.

Canto XXVIII

Nel Primo Mobile appare a Dante un punto luminosissimo (Dio), intorno al quale si muovono nove cerchi concentrici (i cori angelici). Il Poeta osserva che questi cerchi, dal primo al nono, aumentano in grandezza e diminuiscono in splendore. Tale fatto suscita in lui un grave dubbio: nell'ordine cosmico i cieli, quanto più si allontanano dalla terra (centro dell'universo), tanto più appaiono vasti, mentre, nei cerchi angelici, quello più vicino a Dio è il più piccolo.

Poiché dalle intelligenze angeliche dipende e viene regolato il moto dei cieli, come può essere spiegata questa contraddizione? Nelle sfere fisiche - chiarisce Beatrice - la grandezza è in proporzione della potenza o "virtù" che viene infusa in esse dalle intelligenze angeliche, per essere poi trasmessa al mondo sottostante perciò il cielo più grande è quello più dotato di virtù e, quindi, più potenzialmente capace di influssi salutari. Occorrerà, dunque, che i cieli più vasti siano governati dalle intelligenze angeliche più dotate di virtù. Per questo al cielo più grande, il Primo Mobile, corrisponderà il cerchio angelico più vicino a Dio: quello dei Serafini, il più piccolo di tutti. Poi Beatrice enumera a Dante tutti i nove cori angelici, raccogliendoli in tre gerarchie, ciascuna delle quali costituita da tre cori: Serafini - Cherubini - Troni, Dominazioni - Virtù - Potestà, Principati - Arcangeli - Angeli.

Negli ultimi versi del canto Dante dichiara di accogliere, riguardo alle intelligenze celesti, la disposizione fissata da Dionigi l'Areopagita, respingendo quella di Gregorio Magno.

Canto XXIX

Nel canto XXIX Dante espone, per mezzo di Beatrice, i problemi principali riguardanti le gerarchie angeliche: dove, quando, come furono creati gli angeli; quando e perché avvenne la ribellione di alcuni di essi; quale fu il premio per quelli rimasti fedeli; per quale motivo sbagliano quei pensatori che attribuiscono alle creature angeliche le tre facoltà umane dell'intelligenza, volontà e memoria; il numero sterminato degli angeli e la diversa intensità con la quale godono la visione diretta di Dio.

A Dante interessa soprattutto mettere in rilievo che la creazione degli angeli fu un atto gratuito dell'amore divino, che volle estrinsecarsi in altri esseri, e che le intelligenze angeliche, i cieli e la materia prima furono creati da Dio istantaneamente e simultaneamente. a proposito delle facoltà umane attribuite agli angeli, il discorso di Beatrice diventa polemico e le sue parole raggiungono un tono particolarmente aspro e duro. I cattivi predicatori del Vangelo, che hanno sostituito alle verità della fede cristiana le loro inutili ciance, sono rappresentati attraverso la grottesca figura del frate che predica dal pulpito con motti e con iscede, mentre il diavolo si annida nel bacchetto del suo cappuccio. Il canto si chiude con la visione di Dio che, pur rispecchiandosi in migliaia di creature angeliche, conserva la sua eterna unità.

Canto XXX

Scomparsi alla vista dei due pellegrini celesti il punto luminoso e i nove cerchi angelici ruotanti intorno ad esso, il Poeta si volge di nuovo a guardare Beatrice: la bellezza della sua donna è tale che egli si sente incapace di descriverla. Riprendendo a parlare, Beatrice rivela al discepolo che essi non si trovano più nel Primo Mobile, l'ultimo dei cieli fisici, ma sono ascesi all'Empireo.

Nella decima sfera ha la sua sede Dio e godono l'eterna beatitudine le due "milizie" del cielo, quella degli angeli e quella dei beati, questi ultimi con lo stesso aspetto che avranno nel giorno del Giudizio Universale, allorché ciascuno riprenderà il proprio corpo. Dopo essere rimasto abbagliato dallo splendore dell'Empireo, il Poeta, riacquistando la vista, si accorge che i suoi occhi sono diventati capaci di sopportare anche la luce più fulgida. Dapprima Dante osserva un fiume di luce che scorre tra due rive fiorite. Dal fiume escono innumerevoli faville che, dopo essersi posate sui fiori, ritornano nel miro gurge dal quale erano uscite. Questa visione - spiega Beatrice - è solo un "umbrifero prefazio" di ciò che è realmente e che Dante, per le sue deboli capacità umane, non può ancora cogliere nella sua integrità. Allorché il suo sguardo ha preso nuovo vigore, il Poeta vede che quel fiume di luce ha assunto una forma

circolare e che i fiori non erano altro che i locati e le faville gli angeli. La visione diventa sempre più chiara: l'Empireo ha la forma di un grande anfiteatro, i cui seggi sono occupati dai santi. Su un seggio vuoto Dante scorge una corona: quello - commenta Beatrice - è il posto riservato ad Arrigo VII, l'imperatore che tenterà, inutilmente, di porre termine alle lotte politiche che tormentano l'Italia, e che troverà nel pontefice Clemente V il suo più fiero avversario.

Canto XXXI

Il Canto XXXI si svolge nell'Empireo, precisamente nella Rosa dei Beati, nella quale vi erano martiri, profeti e santi, venuti prima o dopo di Cristo; ogni petalo della rosa, simbolo di purezza, rappresenta uno dei beati. Dante ha un forte senso di stupore quando vede questa rosa e queste anime; egli guarda tutte queste grandi anime beate disposte sui gradini di questa rosa come farebbe un pellegrino che raggiunge il tempio che aveva deciso di visitare.

La figura fondamentale che Dante incontra in questo canto è San Bernardo di Chiaravalle, che farà da guida a Dante fino alla fine della cantica, quindi fino alla visione di Dio.

Ovviamente Dante prima ringrazia Beatrice, che l'aveva accompagnato fino alla soglia della Rosa dei Beati.

San Bernardo era un monaco francese cistercense, fondatore di diverse celebri abbazie.

Viene preso come esempio di apertura al dialogo, visto che non era un eremita ed era in contatto anche con la classe signorile del tempo; anche per questo motivo viene scelto per dialogare con Dio e per portare Dante al suo cospetto.

Alla fine del Canto vi è il Trionfo della Vergine, con Dante che vede la figura splendente della Madonna ed invoca verso di essa una sorta di preghiera.

Canto XXXII

San Bernardo, che ha sostituito Beatrice come guida di Dante nell'Empireo, incomincia a spiegare l'ordinamento della candida rosa e la disposizione dei beati. Il seggio più alto è occupato dalla Vergine, ai cui piedi si trova Eva. Nel terzo scanno siede Rachele con Beatrice.

Seguono Sara, Rebecca, Giuditta, Rut e, fino al gradino più basso, altre donne del Vecchio Testamento. Esse costituiscono così una lunga fila che taglia verticalmente, in due parti, l'immenso anfiteatro celeste: a sinistra, dove tutti i seggi sono ormai occupati, si trovano i credenti in Cristo venturo, a destra, dove appaiono ancora dei posti vuoti, godono la loro beatitudine i credenti in Cristo venuto. In alto, nella parte opposta al seggio della Vergine, siede San Giovanni Battista. Sotto di lui appaiono San Francesco, San Benedetto, Sant'Agostino e altri teologi e fondatori di

ordini religiosi. Le due parti dell'Empireo - continua San Bernardo - saranno occupate da uno stesso numero di beati, perché agli eletti del Vecchio e del Nuovo Testamento è stato riservato un uguale numero di seggi. La candida rosa appare divisa anche orizzontalmente in due parti uguali: mentre nella zona superiore appaiono le anime che si sono salvate per merito proprio, in quella inferiore si trovano le anime dei bambini che morirono prima di giungere all'età della ragione. Essi, nei primi secoli dell'umanità, da Adamo ad Abramo, ricevettero la salvezza grazie alla fede dei loro genitori; da Abramo a Gesù grazie al rito della circoncisione; dopo l'avvento di Cristo divenne necessario il battesimo, senza il quale i bambini morti precocemente sono relegati al limbo. San Bernardo invita Dante a guardare la Vergine, che appare circondata dagli angeli, mentre l'arcangelo Gabriele ripete, cantando, le parole dell'annunciazione: "Ave Maria, gratia plena". Il Santo riprende poi a presentare i beati dell'Empireo, indicando al suo discepolo gli eletti che occupano i seggi più vicini a quello di Maria. Infine afferma che, prima di volgere lo sguardo verso Dio, è necessario invocare l'aiuto della Vergine.